

Al Man di Nuoro da oggi Antonio Secci, tra graffi e tagli

Il Man di Nuoro propone da oggi e fino alla fine di gennaio, un artista sardo volutamente lontano dagli ambienti mondani e accademici che contraddistinguono il mondo dell'arte. Eppure Antonio Secci, cinquantacinquenne di Dorgali, è stato uno dei giovani su cui, negli anni Sessanta e Settanta, scommettevano Roberto Crippa, Giovanni Dova e Lucio Fontana. Pubblichiamo alcuni stralci dalla presentazione di Maurizio Sciaccaluga, curatore della mostra.

«Dopo aver passato un anno tra la Sardegna e Milano, Antonio Secci lascia definitivamente l'isola nel 1967, spinto da Gianni Dova e Guy Harloff, due artisti che ha conosciuto da poco. A Milano incontra Lucio Fontana, Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale. La metropoli lombarda tra il 1960 e il 1975 sarà uno dei poli della sperimentazione contemporanea europea. Fontana e lo spazialismo sono per Secci (e lo si può intuire guardando le sue opere di allora) una folgorazione, come importantissimo è l'incontro, casuale, con Roberto Crippa, di cui diviene, a partire dallo stesso 1967 il principale collaboratore. La fiducia di Crippa incoraggia Secci e spinge galleristi e collezionisti a interessarsi della sua ricerca. Nei lavori dei primi anni Settanta l'artista, che considera i metalli come impulsi-pensieri capaci di intervenire sopra una materia concitata, ha deciso di combattere il luogo sacrale e vincolante della tela. Facendo propri alcuni assunti degli spazialisti, anche Secci vuole vincere le frontiere bidimensionali del quadro. Lo fa mettendo in risalto — con un segno convulso e apparentemente gestuale, ma in realtà progettato accuratamente — i punti di crack dell'opera e violentandone i limiti grazie alla velocità.

... Secci si dirige verso il fondo dell'opera ma, a differenza di Fontana, non è interessato a superarne limiti e confini fisici. Piuttosto cerca di produrre un buco nero, una muta deflagrazione spaziale che, spostando gli elementi del lavoro secondo orditi e propositi non ancora chiari, possa diventare un collegamento possibile con la dimensione poetica della riflessione. Le costruzioni lineari del 1973 e 1974 introducono nel lavoro quell'idea di cesura, di taglio, di interruzione che ha monopolizzato la ricerca durante gli ultimi venticinque anni. All'idealizzazione di una deflagrazione si sostituisce la descrizione di un lampo, di un bagliore lucente che squarcia una superficie monocroma, per quanto ribollente di sostanza e di vita. Nella maggior parte dei lavori, dal 1975 a oggi, gli strappi, dolorosi quali piaghe e lesioni, violentano la trama delle opere, svelando un mondo profondo e nascosto, articolato e pulsante, che altrimenti vivrebbe celato dalla coltre della superficie. Al dialogo caratteristico, in positivo/negativo, che si crea tra primo e secondo piano, entrambi definiti da colori decisi e primari, Secci aggiunge un respiro vitale e sofferto, trasformando la sostanza inerte delle opere in una pelle capace di esprimersi e urlare. Una voluta interruzione, una mancanza o un lungo strappo consentono al cromatismo del fondo di aprirsi un varco verso lo spettatore, di liberarsi per un istante della massa che lo schiaccia e allontana.

Nel 1979, per motivi strettamente familiari e anche perché deluso da un dibattito culturale che inizia a scendere qualitativamente, Secci compie un viaggio esattamente inverso a quello che, nel 1966, l'aveva portato a Milano. Torna a vivere in Sardegna, in un luogo splendido e remoto come Cala Gonone. Rallenta l'attività espositiva, difficile da seguire e favorirà dall'isolamento che si è scelto, nonostante questa stesse registrando nel frattempo soddisfacenti/consensi di critica e pubblico. La sua ricerca continua però incessante e convinta, anche se sono davvero poche, dopo la vorticosa attività degli anni 1970-77, le occasioni in cui accetta di mostrarla. Dal 1980 al 1998 terrà una sola personale: presso la Galleria d'Arte Moderna Saporito di Alba (1989)».

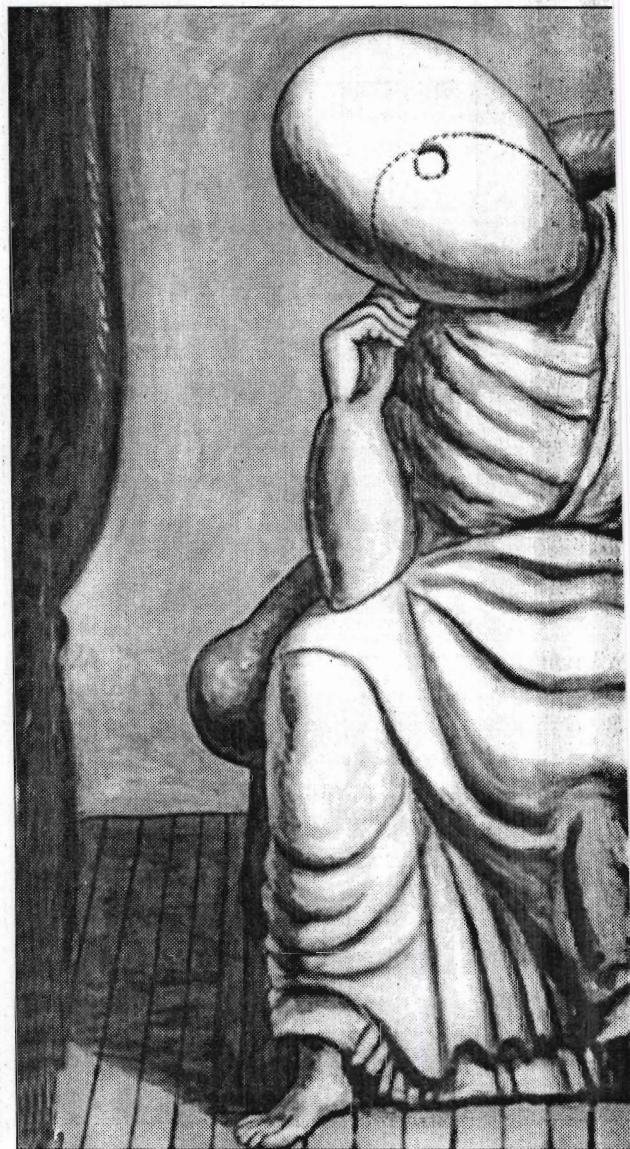
Da oggi a Nuoro l'opera di Giorgio De Chirico. I progetti di un museo (il Man) che cerca di occupare nel '900 italiano, gli spazi lasciati da altri musei sardi.

di MARCO MANCA

Tra i grandi pittori del primo Novecento europeo, Giorgio De Chirico è quello che meglio risponde ad un'idea romantica e melanconica dell'arte. Non solo perché con i suoi paesaggi urbani e le sue figure fantasmatiche anticipò tematiche che un decennio più tardi, sarebbero appartenute all'immaginazione surrealista. Quando De Chirico arrivò a Parigi (1911) il cubismo di Braque e Picasso aveva appena raggiunto l'apice delle sue scomposizioni geometriche, così superbe, blasé ed intellettualizzate. In Italia la sperimentazione artistica era monopolio del futurismo, l'idea di velocità, l'esaltazione del progresso e della cultura tecnologica (Balla, Boccioni) appena mitigata dall'introvertita ricerca di Mario Sironi.

De Chirico al contrario guardava la realtà per congelarla in un immobilismo metafisico, era diventato il mentore, anzi il veggente di quei recessi dell'ignoto che allora esplorava soprattutto la poesia di Rimbaud, Baudelaire, Apollinaire. Le architetture, i paesaggi urbani, le figure mutilate che ne avrebbero poi definito l'opera nei decenni successivi, appartenevano ad un orizzonte dove s'intuiva che qualcosa di magico (o di sinistro) doveva accadere, senza tuttavia riuscire a definirne i contorni.

Un viaggio interiore (ma non solo) che da oggi al trenta gennaio il Man di Nuoro esplora con Giorgio De Chirico, immagini di un viaggio mediterraneo. Una piccola ma preziosa mostra che — come già accadde due mesi fa con Munari — fa spiccare al museo barbarico un salto in avanti più azzardato di quanto solitamente sappiano fare altri musei sardi. Nelle idee di Cristiana Collu (direttrice del museo) il 2000 è già scritto: porterà a Nuoro alcuni tra i grandi maestri dell'arte moderna italiana. Dopo De Chirico arriverà De Pisis, e poi Giorgio Morandi, Carlo Carrà, Alberto Savinio che di



Giorgio De Chirico, "Il meditante", 1960, olio su tela, collezione privata.

De Chirico, dell'ambig

De Chirico fu fratello di sangue.

Nessuna di essere avrà lo spessore delle grandi e miliardarie esposizioni che di tanto in tanto monopolizzano alcune città italiane ed estere. Sarà comunque un modo — per radicare la città di Nuoro e il territorio — in un ambito (quello della ricerca sull'arte moderna e contemporanea) che finora è sempre stato quasi estraneo alla Sardegna. Non per caso sono i giovani (anche quelli che hanno sessant'anni) a battersi perché l'isola metta da parte il passatismo. Dei grandi maestri non è mai giunta eco

e non può bastare l'omaggio a Nivola o a Maria Lai che talvolta rischiano di trasformarsi in un'iconografia stucchevole e in cui loro per primi si sentono a disagio.

De Chirico dunque:

Da oggi (e fino a gennaio) a Nuoro una piccola ma preziosa mostra sull'opera del grande pittore italiano che congelò tempo ed emozioni

per viaggiare in un tempo che ha cessato di esistere, che allora (forse anche oggi) dava conto del disorientamento umano nel capire la realtà e i suoi contorni, che fa

navigare l'angoscia negli spazi infiniti, per un attimo dalle sue architetture pure e meravigliose. Jean Cocteau aveva i quadri di De Chirico mistero la

se perché le sue opere conservavano il massimo di arte che satupisce e sce. Forse perché piazzate non recano segno di alcun